



Martedì 7 Dicembre 2021
www.quotidianodipuglia.it



Cultura & Spettacoli

Realistico e dissacrante il viaggio tra le arti performative racchiuso da Floriana Conte, docente di storia dell'arte moderna e contemporanea all'università di Foggia, nel suo recente libro "Le conseguenze delle mostre, II. Dare forma al vuoto: la tradizione nella Performance Art"

Eleonora Leila MOSCARA

Da Picasso a Ulay e a Marina Abramovic, uno sguardo nuovo sulle arti performative, forse più realistico e dissacrante. Una realtà moderna schiva nei confronti della tradizione con cui gli artisti, specie quelli performativi, sono quasi in competizione; si leggono parole poco ascoltate come "museofobia" e fa capolino il divismo endemico dell'artista contemporaneo, in cui l'autore diviene più importante e "famoso" dell'opera stessa. È una inaspettata e interessante panoramica sull'arte contemporanea, quella sapientemente spiegata dalla professoressa Floriana Conte nelle pagine del suo recente libro dal titolo "Le conseguenze delle mostre, II. Dare forma al vuoto: la tradizione nella Performance Art". L'autrice insegna Storia dell'arte moderna e Storia dell'arte contemporanea all'Università di Foggia, ed è fresca del riconoscimento assegnatole nel maggio 2021 dalla Giuria del Premio Letterario Nazionale "Nicola Zingarelli" che le ha conferito il Premio speciale. **Professoressa Conte, cosa offre questo libro a chi lo legge? Perché questo titolo?**

«Il libro nasce da un'antica idea che mi è venuta quando ho visto il film "La grande bellezza" di Sorrentino, uno tra i migliori registi in Italia, che riprendo un po' giocosamente nel titolo chiaramente ispirato al film "Le conseguenze

Il divismo degli artisti malati di "museofobia"

dell'amore". Io sono una storica dell'arte, sono una modernista, studio e ho studiato molto l'epoca che va dal Quattrocento all'Ottocento ma, com'è giusto che sia, mi occupo anche di ciò che accade oggi. Quando è scoppiata la pandemia mi sono detta quale migliore momento per parlare di "arte immateriale", così come la chiamano gli artisti? Era tutto chiuso: musei, chiese, gallerie e dunque era impossibile studiare sul campo, toccare, osservare gli oggetti, era invece arrivato il momento per me di affrontare finalmente il mondo delle arti performative e l'arte immateriale che prevede appunto la visione e l'utilizzo di video e fotografie. Era arrivato il momento di studiare una realtà artistica che, grazie alla pandemia, prendeva sempre più spazio. Era arrivato il momento di affrontare gli artisti performativi».

Lei afferma che gli artisti del Novecento e degli anni Duemila spesso negano collegamenti con la tradizione, con la quale in realtà sono quasi in competizione. Perché secondo lei?

«La tradizione è sempre un problema con cui cimentarsi per gli storici dell'arte e per gli artisti, sin dall'antichità. C'è un esempio mitologico a tutti familiare che calza a pennello: "Minerva nasce grande e armata dal capo di Giove suo padre", gli artisti in particolare



L'artista Marina Abramovic durante la performance "The Kitchen. Homage to Saint Therese". A sinistra, nei riquadri, il fotografo Frank Uwe Laysiepen, noto con lo pseudonimo di Ulay, e lo scultore Maurizio Cattelan. Sotto, la professoressa Floriana Conte

quelli performativi si comportano un po' così oggi, come se fossero già nati con un bagaglio personale mentre la tradizione, dai tempi di Giotto fino a Cattelan, è sempre stata il punto iniziale di ogni nuova opera d'arte. C'è un'altra prospettiva poi da cui guardare questo atteggiamento di competizione con la tradizione e cioè il divismo che diventa endemico a partire dagli anni Cinquanta del Novecento e in questo, sono complici più che gli storici dell'arte, i critici dell'arte: piano piano gli artisti diventano molto più importanti delle opere che fanno, oggi ormai si va alla mostra e non più al

museo. Un'identità sempre più vicina a quella delle stelle del cinema che al mondo dell'arte in generale. Più si va avanti nel Novecento più cine-



“La tradizione è un problema con cui cimentarsi per gli storici dell'arte e per gli artisti”

ma e arte performativa diventano due arti divise solo nella percezione posteriore di chi guarda ma, vanno di pari passo». **Nel libro lei parla della tradizione figurativa che passa attraverso una "museofobia" dichiarata, da parte di quasi tutti gli artisti performativi. Cosa significa?**

«Questa è una parola che, agli artisti attivi dagli anni Sessanta in avanti, è familiarissima. Più lavorano sulla tradizione per creare opere nuove meno ne riconoscono l'utilità, inoltre molti artisti divenuti insegnanti, spesso suggeriscono ai propri allievi di non andare nei musei, di non osservare le opere classiche ma di lavorare unicamente tramite la propria ispirazione. Nemmeno Balzac il grande romanziere nelle sue Lettere private lavorò di propria ispirazione ma, osservò ciò che succedeva nei salotti, lesse libri di storia e andò a studiare negli archivi. Gli artisti oggi personificano il mito di Crono che mangia i figli: loro sì, hanno tutti gli strumenti per conoscere la storia e utilizzarla ma, ai loro allievi, non la consigliano, in questo modo non formano degli artisti che possano superarli. Nel libro affronto tutto questo per mezzo delle fonti».

Qual è oggi il rapporto tra l'artista e lo spettatore?

«Oggi il rapporto artista spettatore è in scala uno a uno a dispetto delle file che si creano nelle mostre e non nei musei. L'artista aspira, dagli anni Settanta a oggi, ad occupare in maniera permanente gli spazi che considera da abbattere e cioè i musei, quelli della tradizione. All'inizio lavora negli spazi alternativi ma poi ambisce ad avere almeno una propria opera nei templi dell'arte mondiale. Il rapporto dell'artista con il mercato e le istituzioni è sempre lo stesso, quello con il pubblico vuole invece essere sempre più diretto ed esclusivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Floriana Conte "Le conseguenze delle mostre, II. Dare forma al vuoto: la tradizione nella performance art" Universitalia Pagg.465 Euro 20

Spiritualità e natura nei dipinti di Guida

Ha riportato sulla tela la natura, vista con la sua luce, facendo trasparire dai lavori la sua sensibilità d'animo e il suo amore per l'arte. Ha appreso da solo l'uso del colore e l'impronta dei grandi impressionisti è rimasta in lui, reinterpretata con una spinta sentimentale ed evocativa dei suoi luoghi e dei suoi paesaggi, momenti intimi.

A Lecce, nella Fondazione Palmieri (chiesa di San Sebastiano), da oggi al 12 dicembre Saverio Guida espone la sua arte: una raccolta di opere, olio su tela, espressione del percorso artistico nella ricerca del colore.

L'autore taglia il traguardo di una pregevole arte, apprezzata dalla critica, raggiunta grazie a passione, amore, esperienza, applicazione, dedizione e sacrificio. La pittura di Saverio Guida si eleva verso l'alto, direttamente dal suo percorso personale, nel quale biografia, arte e spiritualità coincidono. Con l'evidente collocazione nel solco della tradizione impressionista e macchiaio-



la, l'artista leccese dona al mondo una pittura intensa, profonda e calda, un impatto che l'occhio e l'anima di chi guarda non può ignorare.

Per estendere la sua arte all'infinito il pittore sceglie di adottare una sottilissima linea di confine tra definito e sfumato sicché la realtà si perda den-

tro al sogno, il presente si riversi nel ricordo, il mattino si smarrisca nel tramonto. L'artista non rappresenta quindi la realtà così com'è ma in base a come viene percepita dall'occhio nel momento in cui la dipinge, esattamente come lo sguardo di una donna che provoca un colpo di fulmine in chi la osserva. Egli non solo rappresenta ciò che vede, esaltandone le calde cromaticità, ma raffigura la sua percezione della realtà, compresi profumi, sapori, suoni.

Ha scritto di lui il critico e storico d'arte Vincenzo Abati, in merito alla sua opera "Burrasca": «La vocazione naturale allo scorcio e al paesaggio nei lavori di Saverio Guida è accompagnata da una stesura cromatica di respiro lirico e personalissimo. Tutto sembra racchiuso in una cornice di sacralità e di trionfante bellezza che esula dai canoni del quotidiano. La luce, armoniosamente distribuita, fa contorno all'opera tessendo riverberi che valorizzano la resa pittorica e ogni sfumatura reale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Il drago di fuoco" libro e solidarietà

Un libro per bambini, scritto da un bambino, diventa occasione per un'importante iniziativa di solidarietà. Oggi pomeriggio alle 17.30, nell'ambito degli eventi "Extra Convitto 2021" del Polo biblio-museale di Lecce, il teatro della biblioteca "Bernardini" ospiterà la presentazione ufficiale del libro "Il Drago di Fuoco" scritto dal piccolo Matteo Gentile e curato dalla sua mamma Valeria Giustizieri, con le illustrazioni di Ilaria Orzali, edito da Edizioni Esperidi. Dopo il saluto del sindaco di Lecce Carlo Salvemini, la book blogger Paola Bisconti dialogherà con Valeria Giustizieri. Interverrà Angela Mastronuzzi, responsabile del reparto di Neurocologia pediatrica dell'ospedale "Bambino Gesù" di Roma, e sarà presente l'editore Claudio Martino. Il Mago Yuri, per la gioia dei bimbi presenti, si esibirà in

un funambolico spettacolo. Tutto il ricavato della vendita del libro andrà alla ricerca del Digg, un raro tumore cerebrale pediatrico, affinché si possa scrivere presto un finale diverso a questa difficile storia che coinvolge tanti bambini e le loro famiglie.

Ingresso libero con prenotazione obbligatoria e green pass, info: 0832.373576.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Matteo Gentile "Il drago di fuoco" a cura di Valeria Giustizieri illustrazioni di Ilaria Orzali Esperidi Pagg.60 Euro 20